STORIA Tutti i pregiudizi della cultura greca in un libro di Franco Giustinelli con la prefazione di Walter Veltroni. Dalla schiavitù, alla guerra, alla violenza, all'identità delle città-Stato

Quegli antichi devoti a Zeus senza crederci

■ di Luca Canali

Davvero molto bello questo libro di Franco Giustinelli, *Letteratura e pregiudizio nella cultura greca* (Rubbettino, pp. 468, euro 16,00), e molto saggia la Presentazione di Walter Veltroni. I pregi maggiori di questo ampio studio sono la ricchezza della documentazione e la limpidezza dello stile, inconsueta di solito nei testi di antichistica. Tema centrale dell'opera - che tuttavia lo travalica con citazioni tratte dall'epica, dalla tragedia, dalla filosofia, dalla storiografia - è la categorizzazione dei temi fondanti dell'«identità ellenica», che a noi sembrano carichi di pregiudizi, e che invece due o tre millenni fa costituivano la sostanza e quasi la trama di una coscienza civile orgogliosa e gelosissima, anche se per paradosso, attribuibile separatamente a ciascuna delle *poleis* greche.

Già i titoli dei singoli capitoli rendono espliciti tali temi: *Uno sguardo dall'Olimpo; La diversità; Gli esposti; Liberi e schiavi; Lo straniero; Esiliati e supplici; Gli Ebrei; La pazzia; La donna; L'Eros; Tra politica e società; Platone; Aristotele; La storiografia; Dall'Ellenismo al tramonto*.

Impossibile, qui, riferire anche una piccola parte di questi argomenti, che pongono lo studioso e lo stesso lettore di fronte ad ardui problemi di interpretazione e di esegesi. Occorre dunque limitarci ad alcune osservazioni a margine, ma non marginali, riconducendo il discorso nei limiti dell'assunto. Ma è in primo luogo necessario dar libera espressione ad una canonica perplessità, non tanto su ciò che è scritto nel volume, quanto sulla intera storia politica, sociale e mitologica del mondo antico: credevano davvero i politici e gli intellettuali greci e latini nelle divinità olimpiche in onore delle quali erigevano ovunque splendidi templi? O erano ben consapevoli che la religione olimpica era soltanto un *instrumentum regni*, cioè un mezzo per tenere sotto controllo le masse da essi guidate e, naturalmente, sfruttate? Ed erano davvero convinti che la brutale pratica della schiavitù fosse coerente con la saggezza e la *humanitas* da essi con tanto orgoglio professata? Cioè, con parole povere - ma usate da Aristotele- ritenevano davvero che gli schiavi fossero non più che «strumenti animati», diversi dagli strumenti del lavoro agricolo o artigianale soltanto per la inanimatezza di questi? C'è da dubitarne, altrimenti come avrebbe fatto Evemero a ridicolizzare quelle divinità nella sua beffarda e razionalissima *Storia sacra*? E Terenzio a pronunciare per bocca di un personaggio d'una sua commedia la seguente battuta: «Sono uomo, e nulla di ciò che è umano considero a me estraneo? E Petronio a far dire a Trimalcione durante la famosa Cena: «Anche gli schiavi sono uomini, e bevvero lo stesso nostro latte materno»? Erano questi autori solo delle eccezioni, oppure uomini liberi che pensavano e dicevano ciò che gli altri non avevano il coraggio di pensare e di dire?

Un'altra considerazione che occorre fare nella difficile lotta contro i pregiudizi (giacché tutta la storia dell'umanità, e quindi la tradizione e la stessa cultura sono in definitiva fondate su pre-giudizi, cioè su giudizi ricevuti in eredità genetica, familiare, scolastica, e ora estremizzati dall'invadenza spettacolare e sinistra dei media), è costituita dalla diuturna necessità di distinguere fra pre-giudizi «accettabili» e pre-giudizi nefasti, quali lo schiavismo, il razzismo, la discriminazione dei sessi e dei «diversi», etc. Così come un'altra distinzione categorica è necessaria - e Veltroni lo dice con chiarezza - fra guerre giuste e guerre ingiuste. Ma quali sono le guerre giuste?, è lecito chiedersi; a tale proposito è forse possibile dare una sola risposta: la sola violenza (o guerra) giusta è quella di difesa da un'aggressione, ma un'aggressione in atto, che escluda la «difesa preventiva» (teorizzata da Toni Blair, come opzione possibile, ad esempio). E deve inoltre essere ben fermo un concetto: come la rivoluzione non si esporta, così non si esportano - con la violenza e con la guerra - né la democrazia, né la civiltà. Ma come ignorare la fatale contraddizione fra evoluzione storica e giudizio etico e sociale, rivelata, ad esempio, dalla profonda dicotomia nel pensiero di Engels, quando egli da una parte stigmatizza con estrema severità l'istituto della schiavitù, ma dall'altra ne teorizza la funzione «evoluzionista» (progressiva?) nella storia dell'umanità, in quanto passaggio dalla fase primitiva della proprietà collettiva della terra a quella della parcellizzazione di essa, e quindi all'origine della proprietà privata e dello Stato, cioè di un'economia capitalista, sia pure primitiva? Contrapporre a tutto ciò un'utopia egalitaria mobilitante è importante, ma evidentemente non basta.

A questo punto il discorso si fa politico tout court e va dunque lasciato ai politici, riservando agli scrittori e agli intellettuali il compito di meditare e «indagare» sui motivi anche remoti dei pregiudizi, al fine di privarli della loro aggressività sociale, o addirittura di sconfiggerli, come giustamente dicono esplicitamente Veltroni, e implicitamente Franco Giustinelli nel suo intero volume. In tale contesto ideale sarebbe forse prezioso rileggere attentamente quel capolavoro rivoluzionario, razionalista, e pacifista che è il *De rerum natura* del grande poeta latino Lucrezio, di cui è idea centrale la diffidenza problematica nei confronti del «progresso» che abbia però un costo troppo alto di vite umane, e non sia soprattutto relativo alla condizione psicologica, morale, esistenziale, più che tecnologica, dell'uomo. Altrimenti avrebbe ragione Joyce, quando per bocca del suo alter ego Stephan Dedalus dice: «La storia è un incubo dal quale cerco di svegliarmi», intendendo con ciò la continua barbarie delle guerre, e l'oppressione classista, e soprattutto la evidente mancanza di qualsiasi finalità e provvidenzialità degli eventi storici.

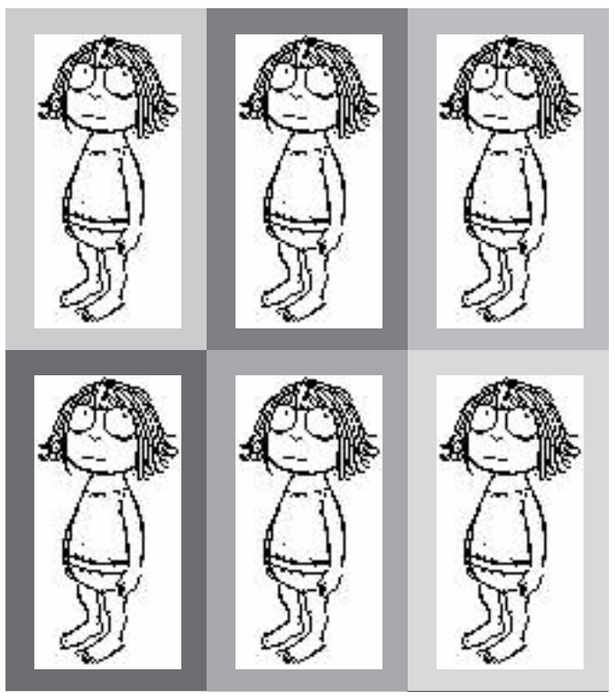
E allora sarebbe forse opportuno «rivedere» anche quel che scrive Antonio Gramsci su Giulio Cesare, che egli definisce, al pari di Napoleone, un «dittatore progressista», senza tener conto del genocidio di due milioni di Galli compiuto dalle legioni romane nel decennio di proconsolato del «figlio più grande di Roma» (definizione, questa, del grande storico del mondo latino Concetto Marchesi).

ILLUSTRAZIONE Due mostre

Ghermandi e Vinci figure di donne

■ Una festa per gli occhi, anzi due. Sono le mostre dedicate a due illustratrici e fumettiste, due autrici come Francesca Ghermandi e Vanna Vinci, tra l'altro, collaboratrici del nostro giornale. Francesca Ghermandi è la protagonista di *Un'estate a Tombstone* (da oggi al 30 aprile alla Galleria D406 di Modena), una mostra che raccoglie oltre 250 disegni di piccolo formato, realizzati a biro e con il pennello: un carnet di appunti grafici su persone, animali, cose e situazioni, che diventa anche un libro edito dalla Galleria D406 e da Comix. Vanna Vinci ci mostra invece le sue *Alchimie* in una rassegna (Galleria La Virgola di Casalecchio di Reno, da domani al 2 aprile): tavole e disegni tratti dalle sue opere (pubblicate da Kappa Edizioni), con protagoniste bambine, ragazze e giovani donne.

Un disegno di Francesca Ghermandi



La locandina della mostra di Vanna Vinci

SIMPOSIO A Kyoto con studiosi di tutto il mondo

Massimo Fini su americanismo e antiamericanismo

■ Lo scrittore e giornalista Massimo Fini terrà oggi e domani alla Sangyo University di Kyoto una conferenza sul tema *Americanismo e antiamericanismo. Il ruolo dell'Europa*. Al simposio, oltre agli studiosi giapponesi, parteciperanno scrittori e intellettuali americani, russi, cinesi, coreani, francesi e il professor Raunke Brunkhorst, che è l'attuale direttore dell'istituto di Sociologia dell'Università di Flensburg, e uno degli esponenti della terza generazione della Scuola di Francoforte, che ebbe tra i suoi massimi rappresentanti Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Herbert Marcuse e Jürgen Habermas.

DEMOCRAZIA Un saggio di Marco Valbruzzi dedicato al fenomeno che ha consentito a Prodi di guadagnare la sua investitura a leader

Primarie? Buona idea, ma non per fare partiti-pigliatutto

■ di Michele Prospero

Se in occidente la politica si riduce a mera competizione spettacolare per la leadership è giusto prendere in considerazione alcuni metodi adeguati per coinvolgere anche i cittadini nella cruciale esperienza che porta alla selezione delle candidature. Se la politica è solo il governo dell'uomo politico, come la definiva Schumpeter, è opportuno fissare un briciolo di regole con cui condurre il gioco tra gli aspiranti capi nella maniera più decente.

E ancora, se il momento elettorale esaurisce il ruolo della politica è necessario mettere a punto delle procedure con le quali rendere più trasparente il mercato del voto. Infine, se la carriera politica è soprattutto l'occasione per ottenere un cambiamento di status e gestire risorse pubbliche è obbligatorio stabilire almeno alcune condizioni formali per l'accesso a una professione così lucrosa e fortunata. La questione delle *primarie* è tutta qui, nel concetto di democrazia che si adotta e nella concreta natura dei partiti che si incrociano.

Marco Valbruzzi, giovane studioso bolognese, nella sua ampia e documentata ricostruzione (*Primarie. Partecipazione e leadership*, Bonomia University Press, pagg. 308, euro 23) mette bene in luce che, dinanzi alla sfrontata chiusura oligarchica dei partiti, si pongono grossi problemi di apertura alla società e quindi si rispolverano vecchie questioni di democrazia. Proteggere con regole nuove ed inclusive gli iscritti, garantire momenti certi per il coinvolgimento per i militanti, allargare gli spazi di partecipazione che oggi sembrano sempre più esigui dinanzi alla volontà di dominio di ristrettissimi centri di potere: sono queste le parole d'ordine che i settori più riflessivi delle società occidentali lanciano per conservare un minimo di parvenza alla democrazia deliberativa. Il problema delle primarie rimanda anzitutto a cosa sono diventati i partiti nella età della postpolitica che sollecita zone sterminate di estraneità e distacco.

Nell'epoca della stanca società civile la scelta diretta dei candidati aiuta la politica

Non più veicoli di partecipazione diffusa e di socializzazione politica, i partiti sono animali strani che non stimolano il ritorno alla membership e che avvertono anzi il residuo radicamento come un fastidioso fardello. Se i politici ricorrono solo ad operazioni di marketing e non si avvalgono di analisi e competenze, se garantiscono con gelosia percorsi di carriera e non costruiscono soggettività sociali, almeno siano legittimati nelle loro pratiche arcane con il concorso di forze esterne.

Valbruzzi vede nel ricorso alle elezioni primarie un'occasione per il rilancio della democrazia declinata come spazio pubblico e partecipato. Ne parla per questo come di un passaggio dalla tradizionale democrazia politica a nuove forme di democrazia sociale. Si tratta di un percorso che solo chi rubrica la partecipazione come irrazionalità, e la reputa come assoluta disfunzione può sottovalutare. Certo, se il modello ideale di democrazia prevede la partecipazione come un valore irrinunciabile, non si può in alcun modo guardare con ostilità alla richiesta di prendere parte anche a quella spesso arbitraria operazione che è la selezione dei candidati. Il problema è semmai quello di chiarire che il prendere parte non può esaurirsi al solo momento elettorale. I partiti non sono (o non dovrebbero essere) solo strumenti per la designazione delle classi dirigenti. L'organizzazione della domanda sociale, la socializzazione di culture specifiche, il radicamento nel territorio sono anch'essi elementi essenziali. Infatti senza questo ulteriore riferimento al *partito-società* che si proietta ben oltre il *partito-cartello elettorale*, anche le primarie costituiscono un tassello (inoffensivo?) della metamorfosi inarrestabile che vede la comparsa di centri di potere esclusivi dotati di arroccate macchine elettorali. La vicenda italiana al riguardo è istruttiva. Le primarie di coalizione, che hanno aperto margini imprevisti di presenza per soggetti esclusi, convivono con la chiusura ermetica reclamata dalla nuova legge elettorale che esclude il voto di preferenza e affida a pochi leader la nomina discrezionale dell'intero parlamento. Le primarie forse non incidono sul decorso della malattia mortale della democrazia. Nulla dicono sulle straripanti risorse (media e denaro) che dappertutto contano assai più degli stanchi abitatori della società civile. Ma se non costituiscono una cura efficace alla deriva oligarchica e privatistica del potere, nemmeno aggravano il male del leaderismo elettronico o possono essere viste come la causa del grave declino dello spazio pubblico in occidente.

Il rischio è che queste consultazioni consolidino pratiche solo elettoralistiche

"Compro l'Unità perché non è la voce del padrone"

Massimo D'Alema

è il momento di abbonarsi a l'Unità.

Abbonamento elettorale valido per 2 mesi
esclusivamente consegna a domicilio per posta
45 euro
offerta promozionale valida fino al 31 marzo 2006

Abbonamenti'06

per informazioni
Servizio clienti Sered
via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI)
Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it

• MODALITÀ DI PAGAMENTO:
Versamento sul C/C postale n°48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n°22096 della BNL, Ag.Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U
(dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)

INVIATE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712
E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI

l'Unità